

La rustica villa «Il Gioiello» sulle colline di Firenze, dove Galileo visse i suoi ultimi anni da confinato del Sant'Uffizio, è finalmente restaurata. C'è voluto quasi un secolo. Così vanno le cose in Italia. Franco Pacini, l'astronomo che tanto ha fatto per rimetterla all'onore del mondo, sta lavorando perché l'Unesco la dichiari «patrimonio dell'umanità». L'occasione è propizia. Stiamo vivendo l'Anno dell'astronomia, proclamato dall'Onu proprio perché quattro secoli fa Galileo per la prima volta puntò un cannocchiale al cielo.

Ma ecco che intorno al Gioiello si litiga. Succede perché a gestire la villa sarà il Museo della Specola. Scelta



Elzeviro

PIERO
BIANUCCI

Galileo,
non è
un Gioiello
per zoologi

strana per tre motivi. Primo: nonostante il nome, questo museo ospita collezioni zoologiche e anatomiche. Secondo: finora non ha mai mostrato interesse per la casa di Galileo. Terzo: il Gioiello non è destinato a diventare un museo ma a ospitare incontri scientifici di livello internazionale in un luogo-simbolo della scienza moderna.

Fu la figlia Virginia, divenuta Suor Maria Celeste nel 1616, a individuare la villa di Arcetri come residenza del vecchio padre condannato agli arresti domiciliari. Abitando a pochi passi nel monastero di San Matteo, Virginia pensava così di poterlo assistere meglio. In realtà fu

per breve tempo: Virginia morì nel 1634 e Galileo le sopravvisse per otto anni. Al Gioiello scrisse le sue ultime opere, divenne cieco, ricevette il poeta Milton e formò gli ultimi allievi, Viviani e Torricelli.

Nel 1920 il Gioiello divenne monumento nazionale, passò al Demanio e, come accade con tanti beni statali, si avviò a una inesorabile decadenza. Nel 1970 era ormai un rudere. Vetri rotti, calcinacci, erbacce, una tazza (non da tè ma da gabinetto) abbandonata nella stanza dove Galileo passava le sue giornate quando non poté più curare l'orto che tanto lo appassionava. Sollecitate da Pacini, intervennero l'Università e la Sovrin-

tendenza. Sia pure a singhiozzo, iniziarono i restauri, completati con 600 milioni stanziati nel 1998 dall'Osservatorio di Arcetri e poi con un fondo del ministero dei Beni culturali.

Dopo aver contribuito a salvarlo, il contiguo Osservatorio sembrerebbe l'ente più adatto a gestire il Gioiello. Invece salta fuori il Museo della Specola. Che con Galileo ebbe solo un rapporto piuttosto macabro: dal 1841 al 1927 ospitò il dito medio della sua mano destra. Lo storico Anton Francesco Gori, cultore di reliquie laiche, l'aveva sottratto ai resti dello scienziato nella traslazione del 1737 in Santa Croce. Qualcuno ora dovrebbe sentirsi puntato addosso quel dito accusatore.

Chiedi alla tartaruga

Anticipazione Da Epicuro a Nietzsche, da Saffo a Santa Ildegarda: vite "più che vere" in 65 medaglioni di Silvia Ronchey. Che propone ai lettori un gioco intellettuale in tre tappe

MARIO BAUDINO

Siamo proprio sicuri che Gaio Petronio, l'inventore di Trimalcione, l'autore del *Satyricon* di cui ben poco si sa, sia morto con le vene tagliate ascoltando poesie e versi lascivi? C'è chi dice che non è morto affatto, ma è fuggito con lo schiavo Siro vagando per l'Impero come ciarlatano ambulante, vivendo di pani



Tra gli enigmi bizantini

Bizantinista e scrittrice, Silvia Ronchey insegna all'ateneo di Siena. Tra i suoi libri *Lo Stato bizantino* (Einaudi) e *L'enigma di Piero* (Rizzoli)



funerari rubati nei cimiteri. Dobbiamo dare retta a Tacito, a Boris Huysmans oppure alle vite immaginarie di Marcel Schwob? Chiedetelo al carapace, risponde un po' enigmaticamente Silvia Ronchey, nel nuovo libro (esce oggi per Nottetempo, pp. 241, € 15,50) che si intitola appunto *Il guscio della tartaruga*.

Vite più che vere di persone illustri, ed è basato su un gioco intellettuale che ingloba gli indovinelli e Internet.

È però soprattutto un omaggio ai classici della letteratura, dalla Grecia ai giorni nostri: 65 medaglioni - due si possono leggere a titolo d'esempio qui sotto - per raccontare in poche righe la vita,

le opere e i pensieri di Sant'Agostino o Francis Scott Fitzgerald, Ildegarda di Bingen o Epicuro, Nietzsche o Conan Doyle. A proposito del quale va detto che il lettore potrà, se lo desidera, trasformarsi in una specie di Sherlock Holmes. Questi ritratti sono più veri del vero, come suggerisce l'autrice, proprio come il

guscio della tartaruga, che non aderisce al corpo ma lo ricopre, lo completa e lo proietta in un reticolo di scaglie. Costruiti con testi degli autori stessi o di qualcuno che, nella tradizione letteraria, ha parlato di loro, non necessariamente con piglio da storico, nascondono perciò mille segreti. E va detto che un classico

non lascia molta scelta a chi voglia parlarne in poche righe: o si scrive una voce da dizionario, o lo si ricrea. Silvia Ronchey scelse la seconda opzione per una rubrica che teneva su *Tuttolibri* della *Stampa*. L'idea è nata lì.

Il guscio della tartaruga è un libro autonomo, un po' borgesiano, ma è anche un testo a chiave, perché rimanda a tutto il mondo di parole da cui è nato. Così, da domani, chi vorrà approfondirne i segreti potrà cercare, sul sito di Nottetempo, una risposta a tutte le sue domande. Prima, però, ci saranno tre indovinelli, insomma un passaggio della Sfinge. Il primo è facilissimo, il secondo così così, il terzo potrebbe porre qualche problema (riguarda un dio che non né saggio né sapiente), ma ci si arriva. Il premio è l'interno del guscio, pagine e pagine dove sono riportate tutte le «fonti», le citazioni, la trama di cui sono intessuti i medaglioni.

Potremo così scoprire dove sono i «biscottini per i nervi, che levano ogni amarezza dal tuo cuore» cucinati da Santa Ildegarda di Bingen; o che tipo di mantello indossasse l'amore lontano del trovatore Jaufré Rudel; o ancora, se davvero per Voltaire non ci si doveva preoccupare di nascondere le verità al popolo «perché il popolo non legge affatto: lavora sei giorni la settimana e il settimo va al ristorante». Beato popolo. Non resta che servirlo.

In breve

Milano
In mostra
le Ninfee di Monet



Venti opere di Claude Monet dedicate al tema delle ninfee sono esposte nel Palazzo Reale di Milano, in una mostra inaugurata ieri e in programma fino al 27 settembre. Provenivano dal Museo Marmottan di Parigi, che in questa occasione ha effettuato il più numeroso prestito della sua storia. Monet nel 1889 acquistò a Giverny, lungo la Senna a Nord di Parigi, una casa con un terreno, che trasformò in un giardino acquatico giapponese. Parte principale ne era un laghetto in cui coltivò le ninfee. La vita intorno a questo specchio d'acqua e soprattutto i giochi di luce che le ninfee determinavano furono l'ispirazione dei circa 200 quadri che Monet dipinse negli anni successivi, fino alla morte, avvenuta nel 1926. La parte più consistente di questi dipinti è stata quindi raccolta nel Museo Marmottan.

Venezia
Il museo Vedova firmato da Piano

La circolarità espressa da Emilio Vedova nelle sue opere è il concetto che ha ispirato l'architetto Renzo Piano nell'ideare il museo destinato a raccogliere le opere dell'artista, che verrà inaugurato il prossimo 3 giugno a Venezia. Lo ha annunciato ieri il presidente della Fondazione «Emilio e Annabianca Vedova», Alfredo Bianchini, in un incontro nello storico studio dell'artista, alle Zattere. Del tutto innovativo il sistema espositivo adottato per la collezione, che avrà sede in uno dei nove Magazzini del Sale, vicino alla punta della Dogana.

Restauri
Scorta armata per Mantegna

Ci vorranno due giorni di trasferimento, il 6 e l'11 maggio, e una scorta armata per riportare da Firenze a Verona la Pala di San Zeno del Mantegna. Dopo due anni e seimila ore di lavoro per il restauro, eseguito dall'Opificio delle pietre dure di Firenze, la monumentale opera tornerà sull'altare della basilica di San Zeno il 21 maggio, in occasione dei festeggiamenti del santo patrono della città.

DUE RITRATTI: IL FILOSOFO SANTO E IL ROMANZIERE MALEDETTO

di SILVIA RONCHEY

AGOSTINO AMICO DEL MISTERO

Agostino era africano. Fu un filosofo della Decadenza. Visse al tempo della caduta dell'impero, quando Roma fu saccheggiata dai Vandali. Ebbe un'anima turbata e una prosa incantata. Da ragazzo si imbestialì in amori diversi e tenebrosi. I rovi delle passioni crebbero oltre il suo capo. Divenne un grande enigma a se stesso e prese a domandare alla sua anima perché fosse così triste.

Capì che la tristezza si consuma perché perde ciò che desidera nel momento in cui lo possiede, che ogni sentimento di tensione verso il piacere comporta necessariamente il carattere del dispiacere. L'esilità del discrimine tra bene e male lo ossessionava. [...] La casa della coscienza gli apparve piccola. Agostino scoprì nella psiche



Agostino di Ippona
(354-430)
È stato il più importante filosofo della Patristica

umana l'esistenza di un Mistero, di qualcosa di altro dalla coscienza, «qualcosa che è nella memoria anche quando l'animo non prova più nulla». Al Mistero Agostino diede del tu. «Ma come posso trovarTi, se di Te non ho memoria? Sorpasserò la mia memoria?». In quel Tu intuì un'entità divina, fluida, dolce e onnisciente, cui porre tutte le domande che tormentavano l'Io. [...]

FITZGERALD ATTRATTO DAL DECLINO

Francis Scott Fitzgerald odiava la gente e la adorava. Amava e odiava i ricchi, i belli, i dannati, le notti insonni, le feste affollate, il bourbon, il jazz. Odiava e adorava Zelda, troppo geniale per essere una moglie, troppo folle per essere un genio. Fitzgerald fu uno scrittore in perenne crepuscolo. La sua vita, come i suoi romanzi, fu dominata da un unico tema, il declino fatale: un preciso progetto, una specie di talento che aveva sviluppato leggendo Conrad, il *Negro del Narcissus*. [...]

Fu un dandy, un poeta, un alcolista. Quando beveva la sua felicità si avvicinava a un'estasi tale che non poteva dividerla con nessuno, nemmeno con Zelda, ma doveva portarla a spasso per strade e vicoli appartati, fino a distillarne qualche goccia fra le righe



Francis S. Fitzgerald
(1896-1940)
Ha scritto *Il grande Gatsby* e *Tenera è la notte*

dei suoi libri. Fitzgerald pensava che scrivere volesse dire ridurre se stessi all'osso, lasciando ogni volta qualcosa di più sottile, di più spoglio, di più scarso. Una volta Gertrude Stein gli disse: passiamo il tempo a lottare contro le nostre qualità finché non arriviamo a quarant'anni e allora, troppo tardi, scopriamo che costituivano la parte migliore della nostra personalità. Fu quello che accadde a Fitzgerald.